Briscola a Camajore

Città fra montagne, Camajore è antichissima e la terra al piano vi è preziosa. Vi arrivammo verso le cinque di sera, io e Silvia, al termine di una lunga sgambata sulle Alpi Apuane. Per arrivare a casa, l'autobus sarebbe partito alle sei e venti. «Uff, che noia!», esclamò Silvia. Alla sua età, lo so, è tutto tempo perso non aver niente da fare.

✪

Tutta Via di Mezzo, la via principale, parlava di calcio. Era domenica e c'era stata un'importantissima partita fra l'*Unione* e il *Gruppo* — le due squadre locali. Una partita «amichevole» dato che riposava il campionato. L'*Unione* militava in seconda divisione era la squadra popolare, con trecento soci tutti operai e senza un mecenate. Il *Gruppo* che militava in prima divisione, era la squadra — starei per dire del Comune democristiano — messa su da tanti benestanti, proprietari terrieri e piccoli industriali del luogo. Aveva giocatori rimunerati, presi da altre squadre povere, di cui alcuni anche di vecchia fama. Avevano fatto uno a uno; la partita era stata brusca e tutti ne parlavano. Uomini, donne e ragazzi di Camajore e paesi attorno, non avevano altro sulla bocca, in quella via. Ogni dieci metri un gruppo e la gente attorno. La gente affollava lo stretto spazio fra le case antiche, e dai gesti e dal tono della voce si sarebbe detto che presto sarebbero venuti alle mani. Non era facile camminare là in mezzo. Non avvertivano neppure la sferza della tramontana che s'era alzata e frizzava sui nasi rossi. Urlavano i venditori di semi e quelli di lupini, e i venditori dietro i banchi-da-fiera con montagne di croccanti e torroni e zucchero filato appena lavorato al gancio. Un tale che spacciava pistacchi in coni di giornale, ripeteva forte: «Noccioline per i nervosi!». Ma i giovani erano eccitati, e i vecchi stavano a loro attorno a mento alzato e occhietti vispi, annuendo in silenzio. A sentirli, dovevano vincere di qui e di là. Per certe cose, Camajore, città nascosta al mondo tra colline e le Alpi, è ancora vergine e ricorda certe nostre belle partite di trent'anni or sono, ricche di vita come una festa popolare. Godevo a starci in mezzo a vedere e sentire e mi dicevo: «Può darsi che vi mischino anche un po' d'ardore politico, ma è bello lo stesso: anzi, è bello di più. E' più vita, dopo sei giorni grigi e chiusi». Silvia li guardava invece con una curiosità tutta cittadina — di una città più grande e quindi più «civile» — e poi si voltava a me con la voglia di ridere. Era troppo giovane per comprendere certe cose. Vedeva tutto ciò dall'alto, con un'aria di fiera campagnola, e a quell'aria di fiera che solletica gli istinti fanciulli in una sola direzione, si fermò al primo banco a comprare un croccante, un bastone di zucchero filato (mentre) e una cartata di lupini indolciti. Poi ebbe sete, era stanca e disse: «Andiamo a sederci in qualche luogo».

Fosse dipeso da me, non avrei esitato a varcare la soglia della prima fiaschetteria magari fumosa e bassa entro cui la gente, alla domenica, giusto a quell'ora, tracanna l'ultimo bicchiere e parla allegra o collerica dei fatti di tutta la settimana: ma Silvia preferì un locale a modo, lo disse, e neppure si contentò del primo incontrato con un'aria di normalissimo bar: fece tutta la strada, ritornammo sui nostri passi, sino alla piazzetta all'angolo della quale, secondo lei, si trovava il migliore. A quell'età i cittadini di una città più vasta e nota, nei paesi, si sentono qualcosa e piace a loro comportarsi da *signori*. Distinguersi, insomma. Capita a tutti, ma in ispecie ai ragazzi e in particolare alle bimbe. E Silvia entrò da regina in quel locale. Era un caffè a tre sale contigue, tutte fitte di gente, di fumo e di rumore. V'erano specchiere in abbondanza, una radio, un apparecchio televisivo spento e tavoli, molti tavoli. Nella prima stanza, già completa, i tavoli erano occupati da gente che amava conversare, uomini e donne. Nella seconda vi erano tavoli misti di gente che conversava e altra che giocava alle carte, a dama o filetto. Nella terza, soltanto giocatori di carte, giovani e anziani, in una bassa nube di fumo odorosa di vino. Trovammo posto nella seconda, contro la parete, un poco strippati fra altri tavoli uno dei quali con tanti ragazzi che si divertivano a tirarsi le pedine della dama. V'erano mamme con bambini in collo e bambini tra i piedi, e padri indaffarati a badare che essi si comportassero per bene. Un po' discutevano tra loro e un po' alzavano la voce per richiamare all'ordine i più grandicelli. I giocatori nemmeno per sogno badavano ai rumori e alle voci.

Il cameriere era sulla quarantina suonata, un tipo rude, con baffi a mosca sotto le narici, capelli neri, pettinati alla brava con la divisa a destra. Alla nostra sinistra *era venuta a sedersi una coppia* di fidanzati, gente del posto. Il cameriere si diresse prima da quella, poi da noi. E quando ritornò con le quattro ordinazioni nel vassoio, depose sul nostro tavolo di marmo, unto bisunto, un tè in un bicchiere da cucina per Silvia, un caffè a me in un grosso bicchiede di vetro verdastro. Quindi servì la coppia, lasciando a loro il vassoio. Silvia mi guardò e disse: «Neppure i piattini!». Posare il cucchiaino su quel tavolo di marmo non osava: lo tenne in mano. «Cameriere!», chiamarono da una parete in ombra. Lui neppure si volse. «O Beppe!», dissero allora. Lui si volse e rispose: «Vengo tosto». La coppia alla nostra sinistra, divorato il grosso bicchiere di panna, servito nel vassoio, dette a Beppe i soldi contati e se ne andò. Non v'era l'uso di dare la mancia, e le consumazioni al tavolo mantenevano lo stesso prezzo che al banco. Al posto della coppia, ne arrivarono subito altre due. Gli uomini avranno avuto una ventina d'anni, le ragazze anche. Una era castagna con occhi un po' sfacciati, provocanti, e parlava a voce alta. L'altra, bruna, di occhi neri spiritati, con un corto naso e una bocca larga ridente, si guardava sempre attorno, piuttosto timida. Uno dei giovani disse: «Allora il caffè ce lo giochiamo a briscola, va bene?». «Bene», risposero gli altri. E disse il secondo giovane: «Corri intanto a ordinarli». Il primo si avviò, si volse e disse: «Da quaranta, va bene?». «Da quaranta, da quaranta», confermarono in coro. Ritornò coi quattro bicchieri, due per mano. Bevvero e dettero le carte. La prima partita la vinsero la castagna col giovane dal ciuffo sulla fronte. Attaccarono la rivincita. La bruna disse: «Domani ci tolgono un'ora al pomeriggio...». «Ora sta attenta a vincere!» — la riprese il damo: — ce l'hai un piccino?». Un piccino vuol dire una briscola piccola, il due, il quattro: spogliata, insomma. «No, ce l'ho vestita», rispose la bruna. Il giovane s'arrabbiò. «Che ti metti a dire! Nemmeno a strizzarti l'occhio, intendi? Tira un carico, allora». La ragazza non se lo fece dire due volte e lo posò di botto. «Cribbio! — gridò il damo: — aspetta almeno. Non vedi che facevo per mettere paura a loro? E ora come lo piglio se sono senza briscola?». L'avversario, ossia la castagna, gridò di gioia a quella confessione e, senza attendere ordini dal compagno, invece di mettere briscola, ci fece il suo (ossia l'asso della stessa seme che non fosse briscola). Aprì cielo quando il giovane che aveva confessato di non aver briscola, mise in tavole il due! «Fregàti!», gridò trionfante. L'altro invei verso la fidanzata, precipitosa e ingenua, ma ormai era andata. Avevano perso.

✪

Attaccarono dunque la bella, ossia la partita definitiva. Stava alla castagna, a giocare. Il suo damo gli chiese: «Sei sempre là?» (Significava: tieni in mano soltanto la briscola che mi avevi accennato?). Era evidente che inventava di sana pianta per intimidire gli avversari. I quali però compresero il trucco con occhiate oblique e smorfie appena avvertite. Il giovane disse infatti alla bruna: «Non dargli retta, li conosco, i polli: invece del bruscolino, schiacciaci pure un carico, anche traverso: dài, dài!». «E se me lo mangiano?», rispose la bruna voltandosi dalla mia parte. «Macchè mangiano! Non vedi che non reggono più neppure il semolino?».

Intanto nella terza stanza s'era acceso un diverbio fra i giocatori, ma non per le carte. Parlavano fitti fitti della partita tra l'*Unione* e il *Gruppo*. A Beppe accorso in maniche di camicia, le voci si alzarono di più. Poi anche lui vi prese parte: era per l'*Unione*. Metà della prima e della seconda stanza, si riversò nella terza. Contendi, contendi, stabilirono in fine di rimettere alle carte il destino della «partita», giocando cioè a briscola, per tutti i presenti, amici o chi che sia (come difatti ammisero), un pocino a testa. E quella sarebbe significata la vera vittoria tra *unionisti* e *gruppisti*. I quattro migliori giocatori di briscola si fecero avanti (due giovani e due anziani): gli altri facevano tutti da giudici, affollati in piedi attorno a quel tavolo. Vogni bel colpo — sia da una parte che dall'altra — si alzavano urli come in campo a marcare gol. Seguivano poi a lungo i commenti, le intromissioni e gli urli per richiamare tutti all'ordine. Peccato che era tardi e dovemmo scappare all'autobus. Silvia appariva alquanto disgustata. Soprattutto verso me che ci avevo fatto gusto. «Vuoi scommettere che vincono quelli per l'*Unione*?», dissi. «Non m'importa niente», rispose. Fuori tirava una tramontana gelida e frizzante. Le foglie volavano in turbine e a sciami come rondini.

SILVIO MICHELI

L'UDIENZA DI IERI AL PROCESSO IMMOBILIARE - ESPRESSO

Le confidenze di Corsanego ad Addamiano sulla nota inchiesta a carico dell'ing. Magrì

La deposizione del figlio dell'attuale assessore provinciale - Un confronto previsto per sabato prossimo - Il prof. De Paoli inviò una lettera circolare al Comune per invitare a riflettere sulla opportunità di concedere il permesso per l'albergo Hilton

L'atteggiamento dell'ex consigliere comunale Franco Corsanego dinanzi ai giudici della IV sezione del tribunale di Roma è stato definito «gesutico» dall'avv. Augusto Addamiano, figlio dell'ex assessore comunale Natale.

L'apprezzamento è stato fatto ieri durante la deposizione resa dall'avv. Addamiano nel processo imbastito sulla querela dell'«Immobiliare» contro il direttore del settimanale *Espresso*, Arrigo Benedetti, e l'articolista Manlio Cancogni.

Il primo teste, chiamato ieri sulla pedana, è stato appunto l'avv. Augusto Addamiano. Alla sua deposizione si attribuiva notevole importanza perchè era già certo, prima ancora che egli salisse sulla pedana, che il figlio dell'ex assessore comunale avrebbe contraddetto e smentito l'amico-confidente Corsanego.

Il Corsanego — come abbiamo scritto ieri — si è confuso, mentre deponeva, alle contestazioni relative a: suoi colloqui con Rebecchini sulle presunte corruzioni negli ambienti della V ed altre sezioni del Comune di Roma. Nulla di preciso seppe dire circa l'amichevole consiglio che Rebecchini gli avrebbe dato sull'inopportunità di insistere perchè fosse data pubblicità a certe inchieste; disse di non ricordare di non essere certo... di non aver parlato con nessuno di quelle cose... Ieri, invece, la persona con cui si era confidato è venuta in aula e lo ha smentito. Ne era sinceramente accorato, come diceva a qualcuno prima di presentarsi dinanzi ai giudici.

Dopo le cose dette dall'avvocato Addamiano è apparso inevitabile il confronto tra il figlio dell'ex assessore e Corsanego. Il tribunale si era riservato la decisione sul confronto. La riserva è stata sciolta al termine dell'udienza: il 1° novembre vedremo insieme sulla pedana Augusto Addamiano e Franco Corsanego (*chissà quanto rossore se ricordiamo con che imbarazzo si è presentato lunedì scorso, il Corsanego, dinanzi ai giudici*). Nella stessa giornata deporranno l'on. Aldo Natoli e l'architetto Cederna. Anche l'ing. Rebecchini tornerà sabato to sulla pedana.

Alle 10,15, Augusto Addamiano sale sulla pedana.

PRESIDENTE — Dovreste parlarci dell'interrogazione del consigliere Corsanego e delle telefonate tra lo stesso e il sindaco Rebecchini. Ne sapete qualche cosa?

Corsanego e Rebecchini

ADDAMIANO (*con accento triste*) — Sì, ricordo ogni cosa... E mi dispiace parlarne. Il giorno delle ultime elezioni amministrative incontrai il collega Corsanego, ex consigliere comunale. Gli chiesi se avesse votato. Mi rispose che aveva voluto astenersi. Essendomi meravigliato della sua decisione, mi disse che lo avevano escluso dalla lista d.c. E mi spiegò che l'esclusione dipendeva da una sua interrogazione al Consiglio comunale nella quale chiedeva ragguagli circa un'inchiesta amministrativa riguardante l'ufficio quinto della V Ripartizione.

PRESIDENTE — L. Corsanego fece nomi di funzionari?

ADDAMIANO — Non ne fece. Ma mi raccontò nei particolari la vicenda della sua interrogazione. Rebecchini lo chiamò, dopo la presentazione dell'interrogazione, e gli disse che non era il caso di insistere. Gli fece leggere i risultati dell'inchiesta. Corsanego — a quel che mi confidò — rispose testualmente così: «Signor sindaco, questo rospo non possiamo tenercelo in pancia. Mi rendo conto dell'opportunità politica — è sempre Corsanego che parla per bocca di Addamiano — di non insistere, ma non possiamo tollerare che vi sia una situazione come quella che c'è. Rebecchini mi disse che l'interrogazione poteva essere discussa dopo le elezioni, nel nuovo Consiglio comunale, perchè io (Corsanego) sarei stato rimesso in lista e sarei stato eletto. Invece una mattina lessi il giornale del Partito (d. c.) vi trovai la lista dei candidati... e il mio nome (di Corsanego) non c'era».

A questo punto siamo entrati nel vivo della deposizione.

PRESIDENTE — Parlando della sua interrogazione e dell'inchiesta, Corsanego fece il nome dell'ing. Magrì?

ADDAMIANO — Non me lo fece. Mi disse, però, che dopo la sua interrogazione fu bersagliato da telefonate di Rebecchini. Il sindaco lo mandò a chiamare e gli espresse il desiderio che i risultati della inchiesta non fossero resi immediatamente pubblici. Gli fece capire che era meglio rinviare...

Il teste prosegue lentamente nella sua deposizione. Parla dei risultati dell'inchiesta che avrebbero posto in luce il fatto che alcuni funzionari, con uno stipendio relativamente esiguo, possedevano un patrimonio non facilmente accumulabile sulla base di quegli stipendi. Inoltre, alcuni funzionari (questa è una nota frequentemente sollevata in questo processo) nel pomeriggio (quando non si trovavano più in ufficio) avrebbero compilato progetti poi da loro stessi approvati quando rientravano, nella veste ufficiale, in Campidoglio.

Il presidente Surdo vorrebbe sapere, adesso, se quei progetti riguardavano Enti determinati. Ma il teste non sa dirlo.

ADDAMIANO — Mi meravigliai con Corsanego che di questi fatti tanto gravi e strani che avvenivano nel Comune se ne parlasse in tribunale (*il teste si riferisce al processo in corso*) mentre nessun consigliere aveva avuto il coraggio di reclamare accertamenti circa le scorrettezze attribuite ai funzionari della V Ripartizione. Il Corsanego, giacchè io mi riferivo a questo processo, rispose che il caso dell'«Immobiliare» non era nè l'unico nè il peggiore.

La deposizione di Addamiano volge, dopo queste prime interessanti rivelazioni, sulla china del pettegolezzo. Dapprima dice che l'ex consigliere ed amico (sarà anche ex amico, il Corsanego, quando salirà sabato prossimo, sulla pedana, di fronte ad Augusto Addamiano?) aveva parlato di una impossibilità della maggioranza di andare a fondo nelle indagini sulle presunte corruzioni nel timore di una crisi della Giunta comunale, che avrebbe coronato immancabilmente le indagini stesse. Dopo, il teste, distorcendo goffamente la realtà (proprio il giorno prima il comunista Claudio Cianca aveva tenuto a ripetere le frasi brucianti pronunciate in Consiglio comunale quando venne in discussione la convenzione sul progetto Hilton) aggiunge che anche l'Opposizione non era disposta ad approfondire l'attacco perchè sarebbe stata interessata a certi appalti concessi ad alcune cooperative che avrebbero finanziato il P.C.I. Il pettegolezzo indugia sulle «indiscrezioni» di un libello dal quale appariva che il palazzo del nostro Partito in via delle Botteghe Oscure sarebbe stato costruito senza autorizzazione. Tutto, in seguito, sarebbe stato sanato per una gentile concessione, che avrebbe impedito ai comunisti di condurre sino in fondo l'attacco in Campidoglio.

Queste considerazioni, naturalmente, lasciano il tempo che trovano perchè i giudici e il P. M. sono interessati non al pettegolezzo politico ma alla sostanza della causa.

D'altra parte, sono abbastanza note le burrascose vicende della lotta che l'Opposizione ha sviluppato al Consiglio comunale, sullo scottante problema delle speculazioni edilizie, perchè possano prendersi in considerazione i pettegolezzi del teste. Ne è indirettamente convinto anche l'avvocato della Parte civile che cerca di ridondurre la deposizione sui binari più naturali.

UNGARO — Quando avvenne il colloquio tra il Corsanego e il teste?

ADDAMIANO — Esattamente la mattina delle elezioni (*27 maggio 1956*), alle 9,30 in Piazza del Popolo.

OZZO (*della Difesa*) — Il nome dell'«Immobiliare» a proposito di che fu fatto?

ADDAMIANO — In coscienza non posso dire se lo accenno fatto dal Corsanego all'«Immobiliare» si riferisse ai progetti redatti da funzionari del Comune di Roma o ad altri fatti.

P. M. — Devo fare una richiesta. Sarà breve, ma devo motivarla. Le contraddizioni tra i testi Corsanego e Addamiano investono non un problema marginale, ma una questione di fondo. Occorre un confronto Addamiano-Corsanego. Debbo dirvi, signori del tribunale, che la deposizione di Corsanego non mi ha soddisfatto per niente. Mi domando se Corsanego non fosse in malafede, mentre non può tacersi il sospetto che abbia dichiarato cose non rispondenti a verità quando è venuto a deporre sul banco dei testimoni.

Le parti non si oppongono alla richiesta del P. M., il tribunale si riserva la decisione e deciderà in fine di udienza, ammettendo il confronto.

Viene quindi chiamato sulla pedana il teste Paolo Rossi de Paoli, di professione architetto. E' il presidente della sezione laziale dell'Istituto nazionale di urbanistica. Viene, a questo punto, esibito il documento dell'Istituto, che il teste rappresenta, nel quale si esprimeva parere nettamente contrario alla costruzione de l'albergo Hilton.

Quel documento, il 17 aprile 1956, fu inviato alle Autorità comunali e ai ministeri competenti.

L'avvocato Ozzo della Difesa legge un brano dell'interessante documento che qui di seguito riportiamo: «E' evidente — dice il voto degli urbanisti — che la costruzione dell'albergo in oggetto (*Hilton*) per importanza intrinseca e riflessa degli interessi ad esso collegati, porterebbe ad un notevole aumento di valore dei terreni circostanti, e che di conseguenza un parallelo aumento degli interessi economici sarebbe sempre più violento e capace di poter invocare il precedente: e cioè la variante del Piano Regolatore per assoggettare ad una simile operazione l'intera zona».

Depone l'ing. Magrì

Il teste, naturalmente, conferma il brano, la Parte civile tenta di intorbidare le acque facendo intervenire anche lo l'ing Guladi e stato sempre presente, come sempre, all'udienza, e la deposizione trabocca sugli aspetti tecnici del problema.

Un'atmosfera particolarmente drammatica si determina quando sulla pedana viene chiamato ancora una volta lo ing. Magrì del Comune. Il funzionario capitolino (come l'ing. Guladi) è stato sempre presente al dibattimento. Magrì si alza dalla seggiola, si avvia sulla pedana con disinvoltura. Sosterrà, con umori alterni, le domande e le contestazioni del P. M. che quando si rivolge a Magrì sembra rivolgersi ad un imputato più che ad un teste. Il primo a parlare è il Patrono della Parte civile.

UNGARO — Che cosa chiese al teste il consigliere comunale Arcese interrogato sabato scorso? (*Arcese aveva dichiarato di avere svolto un'inchiesta relativamente al piano 117. Da quell'inchiesta sarebbe risultato ad Arcese che l'ingegner Magrì non aveva aggiornato le piante esposte al pubblico e che l'ing. Magrì fu reticente tanto da non aver trovato nemmeno il piano 117*)

MAGRI — Io non fui reticente. Non lo potevo...

PRESIDENTE — E' vero che il piano non si trovava?

MAGRI — La planimetria era nell'archivio della V Ripartizione. Quando si prese in esame la planimetria, si scoperse l'errore che mi fu addebitato. Da parte mia non ci fu reticenza, ma riluttanza ad ammettere quell'errore.

GIUDICE BERNARDI — Volevate, allora, coprire quell'errore?

MAGRI (*imperturbabile, come sempre*) — Ma si figuri, signor giudice...

PRESIDENTE — Ma l'errore ci fu?

MAGRI (*sorridendo*) — E' probabile, signor presidente... ma si trattava di un errore che...

P. M. (*continuando la frase lasciata a mezz'aria dal teste*) — ... un errore che ha permesso di costruire su 60 000 metri quadrati dove era vietato costruire.

OZZO — E questo con grande gioia della marchesa D'Arcagona, padrona di quelle aree sulla via Tuscolana che prima (*quando non si poteva edificare*) valevano pochi centesimi e dopo (*quando si potè, per quell'errore, edificare*) diventarono preziosissime.

MAGRI — Fu un errore involontario...

P. M. — Siamo perfettamente al corrente della pratica che riguarda l'errore (*ne leggerà alcuni brani con accento serissimo*).

Il testimone sembra che abbia perduto la sua flemma abituale. Si parla delle firme sotto altri progetti e Magrì si schermisce dicendo che la sua firma non c'è. Sembra imbrigliato nelle reti di un ragno enorme.

Su questa situazione altamente drammatica si chiude l'udienza. Torneremo in tribunale per il processo dell'«Immobiliare», sabato prossimo.

GASTONE INGRASCI'

LE GRANDI SCIAGURE E LA VERITÀ DELLE CIFRE

Le statistiche dicono che l'aereo è il più sicuro mezzo di locomozione

E' vero invece che le catastrofi hanno qualcosa di allucinante e di terribile - In ogni istante del giorno e della notte migliaia di apparecchi volano nei cieli - L'esempio delle assicurazioni

Era ancora vivissima la sensazione prodotta nel mondo intero dalla catastrofe aerea di Orly nella quale hanno trovato tragicamente la morte trentaquattro persone, tra passeggeri e membri dell'equipaggio, quando, nei pressi dell'aeroporto di Kloten, è precipitato un «Ilyuscin» bimotore, di costruzione sovietica, delle linee aeree cecoslovacche, polverizzando, insieme con l'apparecchio che si è disintegrato, diciotto passeggeri, tra i quali erano i componenti la squadra di hockey cecoslovacca e quelli di una missione commerciale cinese, nonchè cinque membri dell'equipaggio.

L'uomo della strada, specialmente se questo mortale non ha mai varcato le soglie di un aeroporto, e «assaggiato» il volo, con vivo terrore si prospetta un viaggio in aereo, ed a giustificare questo suo orrore per le vie dell'aria, tabù, ricorda, oltre ai recentissimi incidenti, gli altri che hanno fatto epoca, da quello del «Torino» all'altro di Marcella Mariani.

Nulla di più inesatto e parziale. Perchè non è vero che i viaggi aerei siano così calamitosi. Piuttosto è vero il contrario: e cioè, la navigazione aerea (in attesa delle meraviglie del cosiddetto volo «spaziale», diciamo, cosmico) va noverata tra le possibilità di locomozione più sicure, anche tecnicamente parlando, come è dimostrato dalla pratica della vita quotidiana. E' vero, invece, che le sciagure aeree hanno qualcosa di allucinante e di terribile: muoiono, in un attimo, spesso senza che si possa appurare la causa dell'incidente, quando venti, quando trenta, persino ottanta e più persone

La rete aerea mondiale

Noi crediamo di fare cosa utile ai nostri lettori, e comunque di contribuire in qualche modo a sfatare una erronea cognizione, producendo qui alcune eloquenti cifre, che stanno a dimostrare il grado di sicurezza del volo raggiunto oggi nel mondo.

Innanzitutto, il numero delle sciagure aeree è tortemente diminuito dal 1950 ad oggi, sebbene la rete aerea civile mondiale si sia, nel giro di questo lustro, più che raddoppiata. Infatti, in primo luogo, negli anni citati, l'aerei ha avuto il seguente sviluppo, un milione di chilometri nel '50, uno e 130 mila nel '51, uno e 295 mila nel '52, quasi uno e mezzo l'anno successivo e nel '54, e, finalmente, un milione 761 mila chilometri l'anno scorso.

Prima di parlare del numero degli incidenti e dei morti e dei feriti, è indispensabile dare qui un'idea di quello che è stato il volume dei percorsi effettuati dai passeggeri, — sempre delle linee aeree civili, escluse quindi le percorrenze degli aerei militari.

Ventiquattro ore su ventiquattro, cioè in ogni istante del giorno e della notte, 2000 aerei, delle società affiliate alla I.A.T.A. (l'organizzazione internazionale dei trasporti aerei) percorrono la rete mondiale, lunga due milioni di chilometri, effettuando un complesso di percorsi, che, sommati, hanno dato, per i cinque anni da noi contemplati, le seguenti cifre: numero delle miglia per passeggero: 13,817, 1951: 17,469, 1952: 20,961; 1953: 25,083, 1954: 28,520; 1955: 33,487.

Rispettivamente, in questi anni, il numero dei passeggeri trasportati dagli aerei delle linee consociate alla I.A.T.A. è stato il seguente: 22 milioni 568 mila, nel 1950, e, via via, 28,397 milioni, 32,638 milioni, 39,485, 44,296, ed infine, nel 1951, ben 51 milioni 666 mila passeggeri.

Taluno, forse, stupirà della insospettata mole degli utenti che percorrono la rete aerea mondiale: uno ogni 60 abitanti: ma è così.

111 sciagure in 6 anni

Di fronte a questa cifra astronomica di viaggiatori volanti, diciamolo francamente, il numero degli incidenti sembrerebbe assolutamente trascurabile. Infatti, il lettore può confrontare il volume dei passeggeri, anno per anno, con il seguente indice, quasi insignificante, delle sciagure aeree: 14 nel 1950, e 15, 16, 25, 21 e 20 nel 1955 (23 con i casi imputabili a sabotaggi).

E' bene precisare l'entità dei danni sofferti dalle persone nelle sciagure verificatesi dal 1950 al '55 (equipaggi e passeggeri): 438 unità nel '50, e via via, 389, 478, 581, 518 e 596 nel 1955 (475 unità, esclusi gli incidenti dovuti ad atti di sabotaggio).

In particolare, in sei anni (e qui facciamo grazia al lettore dei dati relativi all'ammontare dei chilometri della rete aerea mondiale che risulterebbero dalla somma di quelli annuali) per non più di 111 sciagure aeree, si sono avuti, complessivamente, 2608 morti e feriti. Il numero dei feriti, 373, è assai inferiore a quello dei morti, 2335. In sostanza, sono morti 428 uomini di equipaggio, contro 1907 passeggeri; e sono rimasti feriti 81 aviatori e 373 viaggiatori.

In altre parole, se bene interpretiamo il senso di queste statistiche, nel 1950 si sarebbe verificato un incidente aereo (con morti e feriti) ogni 65 milioni e mezzo di chilometri-passeggero. Questo indice degli incidenti si è ridotto quasi ad un quarto nel volgere dei sei anni; infatti, nel 1955 si è avuto un incidente ogni 212 milioni 170 mila chilometri-passeggero.

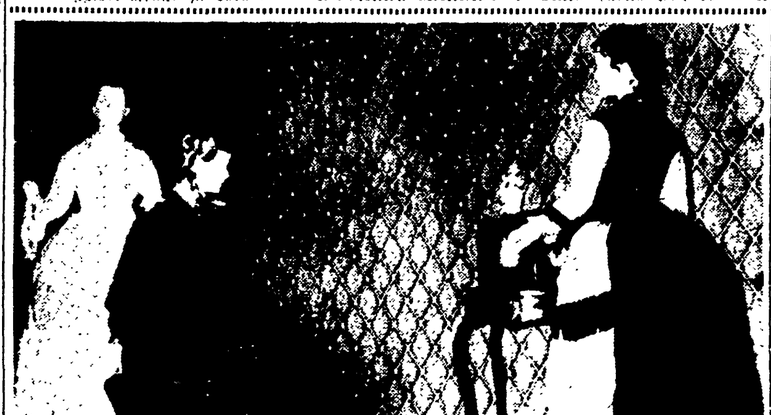
Specie coloro che hanno fobia delle statistiche, certo, non vorranno credere ai loro occhi e giureranno che questi dati sono stati esibiti «ad usum delphini», dall'I.A.T.A. per spazzar via il senso di paura, anzi di panico, diffuso tra la massa della gente (tra coloro che magari non hanno volato mai) in conseguenza della straordinaria pubblicità data alle sciagure aeree. Ma, a riprova di queste eloquenti cifre, sta il fatto che tutti i mezzi di trasporto di superficie, per mare e terra, dalle navi ai treni, dai pullmann alle moto, pagano un tasso di assicurazione superiore a quello dei trasporti aerei.

Questo vuol significare che un DC6 è più sicuro di una «600»? Non intendiamo affermare questo in modo categorico. Comunque durante il 1955 nella rete aerea mondiale (di uno sviluppo come abbiamo accennato, di ben un milione 761 mila chilometri) si sono registrati soltanto 20 sciagure, con 439 morti e 108 feriti. Nello stesso periodo, su 7592 chilometri di strade statali, si sono registrati 7172 incidenti, con 1057 morti (uno ogni sette chilometri circa) e 7875 feriti (più di uno ogni chilometro): complessivamente, 8932 morti e feriti; contro i 538 registrati nelle sciagure aeree del '55, ed i 2608 avuti in sei anni di volo nel mondo intero. Insomma, su queste strade statali si è verificato un incidente ogni 0,94 chilometri di percorso.

Assai più impressionante si presenta il romanzo delle nostre maggiori strade percorse dal nastro presso che interrotto delle macchine. Quasi ad ogni chilometro gli automobilisti, motociclisti, camionisti, ciclisti, ecc. hanno lasciato un segno, versato il loro sangue.

Sfatiamo, dunque, la leggenda della mostruosa, quanto insussistente, pericolosità dei viaggi aerei, e formuliamo tutti l'augurio che le compagnie aeree popolarizzino sempre più questo moderno mezzo di locomozione rendendolo più alla portata della gente, con tariffe più abbordabili, che non siano quelle attualmente praticate.

RICCARDO MARIANI



PARIGI — Un angolo del Museo dei costumi: abiti in uso dal 1870 al 1900

Lettere di Cattani e Gigliotti sul processo

Il consigliere comunista precisa che l'avvocato D'Angelantonio non ha sporto alcuna querela per conto di De Cesare - L'ex assessore chiede di essere nuovamente ascoltato dalla Corte

Il compagno avv. Luigi Gigliotti, che fu chiamato a deporre nel luglio scorso al processo dell'Immobiliare, ha inviato una lettera ai direttori del «Messaggero» e del «Tempo» a proposito di una querela annunciata e mai sporta contro di lui. Ecco il testo della lettera:

«In data 11 luglio 1956 i giornali quotidiani, e fra essi quello da Lei diretto, nel resoconto del processo Soc. Immobiliare e altro / Espresso, annunziavano che il Prefetto dottor Mario De Cesare, già Commissario Straordinario al Comune di Roma, aveva proposto querela per diffamazione nei miei confronti in relazione a quanto nell'udienza del 7 luglio 1956 io avevo deposto come testimone, sulla vendita da parte del Comune di Roma dell'area alla Via della Conciliazione già destinata alla costruzione del Palazzo della Pretura (a L. 10 000 il mq nel 23 maggio 1947 e, non approvata detta deliberazione dall'autorità tutoria, a L. 22 000 nel 10 ottobre 1947).

«In effetti la querela era stata preannunciata nell'udienza del 10 luglio 1956 dall'avv. Nino D'Angelantonio, legale del dott. De Cesare.

«In relazione a quanto sopra pubblicato dal giornale da Lei diretto. Le comunico che — e sono decorsi, ormai oltre quattro mesi dal 7 luglio 1956 — nessuna querela è stata proposta dal dott. De Cesare, nè da altri, nei miei confronti.

«Colgo anche l'occasione per farLe presente che l'Avv. D'Angelantonio abbia dato di sua iniziativa quella dichiarazione — l'ennata a stampa da Prefetto e Presidente del Tribunale inoppugnabile perchè in sede diversa da quella competente — debbo ritenere che il dott. De Cesare, a norma della possibilità di una dichiarazione nella deposizione di un testimone, presa conoscenza del verbale di dibattimento, abbia riconosciuto che nulla di meno che esatto sia contenuto nella mia testimonianza. Riconoscimento che, ritengo, avrebbe dovuto essere reso pubblico a cura dell'avv. D'Angelantonio o del dott. De Cesare, come fu resa pubblica la notizia della querela. La mia deposizione, del resto, si limitava a riferire, in sintesi, quello che risulta dai verbali del Consiglio comunale di Roma nei 4 dicembre 1947, 26 maggio 1948, 30 luglio 1948 e 3 febbraio 1949, verbali che, come è noto, sono a disposizione di ogni cittadino.

«Nel pregarLa, Signor Direttore, di pubblicare per esteso la presente, Le porgo distinti saluti».

Il compagno Gigliotti ha anche inviato al Presidente e ai consiglieri dell'Ordine degli Avvocati e Procuratori la seguente lettera:

Compio il dovere di rimettervi per visione, copia di lettera che in pari data ho diretto alla stampa per mezzo dell'agenzia «Ansa» e che, spero, ha trovato diretta menzione sui giornali «Il Tempo» ed «Il Messaggero».

«A mio avviso, l'avv. D'Angelantonio avendo, quale patrocinatore del dott. Mario De Cesare, annunziato pubblicamente che il suo difensore avrebbe proposto querela nei miei confronti per diffamazione — cioè per avere io, come testimone nel processo Soc. Immobiliare e «L'Espresso», deposto il vero, diffamando il dott. De Cesare — avrebbe dovuto, anche pubblicamente, rendere noto che la querela non era stata più proposta, evidentemente per aver riconosciuto, dopo esaminato il verbale di dibattimento, che non esisteva nè la falsità nè la diffamazione.

«Ritengo necessario investire del fatto il Consiglio dello Ordine tutore della dignità degli Avvocati, poichè il comportamento dell'Avv. D'Angelantonio mi sembra abbia leso, ed ingiustamente, la mia dignità di cittadino e di avvocato.

«Naturalmente resto a disposizione del Consiglio per ogni chiarimento».

Anche l'on. Leone Cattani ha inviato al nostro giornale copia della lettera da lui spedita al Presidente della IV sezione del tribunale, in relazione alle «singolari richieste» fatte nell'udienza di lunedì dall'avv. Ungaro.

Leone Cattani precisa i seguenti punti: «non risponde a verità che, riferendo alla Giunta la vicenda della Chiesa canadese in via G. B. De Rossi, io avessi taciuto il nome e le responsabilità del direttore di ripartizione ing. Guerrieri... Il teste Rebecchini (*la lettera di Cattani si riferisce alla terza deposizione in tribunale dell'ex sindaco*), d'altra parte, non ha negato... che si era parlato in quella riunione del «fratello» dell'ingegner Guerrieri ed è manifesto che ciò non avrebbe avuto senso se non in relazione all'attività del funzionario».

L'on. Cattani aggiunge che la sua precisazione, a questo proposito, vale anche per quanto ha detto in udienza lo stesso ing. Guerrieri.

Secondo punto. «L'avvocato Ungaro dell'«Immobiliare», proseguendo nel tentativo di denigrarmi... ha chiesto di accertare l'esattezza... di un'affermazione da me fatta in Consiglio comunale nel novembre 1953».

Dopo essersi riferito alla scorrettezza dell'ex sindaco Rebecchini che lesse in Consiglio alcuni atti della Giunta da cui sarebbe risultato che l'on. Cattani aveva già sentito parlare in Giunta, senza protestare, della delibera relativa ai lavori di Monte Mario, Leone Cattani aggiunge che potè smentire la sua partecipazione a quella seduta della Giunta. L'8 maggio (giorno in cui si riunì la Giunta) pur essendo tornato a Roma in aereo (*Ungaro aveva addirittura chiesto di fare un'inchiesta alla LAI per controllare se Cattani arerà viaggiato o no, in quel giorno*), il Cattani non si recò in Giunta. «Aggiunsi e confermo — scrive Cattani — che, anzi avevo sentito parlare in Giunta della deliberazione relativa ai lavori di Monte Mario. Questa, come risulta dagli atti, venne approvata dalla Giunta municipale il 23 settembre 1953, cioè oltre tre mesi dopo le mie dimissioni di assessore».

«... chiedo di essere citato ad udienza fissa (*l'on. Cattani aveva domandato di confermare le sue affermazioni con giuramento a richiesta del tribunale*) non potendo ulteriormente, a causa dei miei impegni, pre-senziare in continuazione le future udienze che mi pare si annuncino ancora essere numerose».